

giori tendenze della vita moderna: l'antintellettualismo, la xenofobia, il razzismo» (p. 504). La Nuova Destra americana degli ultimi quindici anni, si è servita, a parere di Lasch, di tematiche proprie della tradizione populista, per sostenere un programma sociale ed economico totalmente estraneo a quest'ultima — «... il consumismo sembra rappresentare una minaccia ai cosiddetti 'valori tradizionali' ben più consistente di quanto non lo sia il radicalismo ideologico di alcuni intellettuali» (p. 495) —. Reagan, dunque, non sarebbe stato meno «progressista» dei suoi avversari politici che si dichiaravano tali.

Qual è, a parere dell'autore, la via d'uscita in una situazione in cui la fiducia in un'espansione illimitata della produzione e dei consumi sembra insostenibile? La risposta si riassume in due termini, che riguardano disposizioni psicologiche tra loro connesse: limite e speranza. La consapevolezza dei limiti implica la rinuncia alla fiducia in una crescita illimitata come soluzione agli squilibri di ricchezza tra nazioni — «Nel ventunesimo secolo, l'uguaglianza implicherà il riconoscimento dei propri limiti morali e materiali, affatto estraneo alla tradizione del progressismo» (p. 505) —. Se l'ottimismo progressista «si basa, in definitiva, sulla negazione dei limiti che la natura ci pone... quella disposizione di spirito propriamente definita speranza, afferma la bontà della vita di fronte ai suoi limiti» (p. 502). Si tratterebbe, per usare le parole di André Gorz, di «uscire da quell'utopia che ci prometteva che il libero sviluppo delle forze di produzione avrebbe emancipato automaticamente l'uomo dalla scarsità, dall'ingiustizia e dal malessere».

Il *paradiso in terra* contiene, nel complesso, una rassegna molto esauriente delle riflessioni che, dopo la Rivoluzione Francese, hanno affrontato il tema del progresso nei suoi aspetti positivi e negativi, oltre che un'interessante descrizione della realtà politico-culturale americana del nostro secolo: la ricchezza di riferimenti storici, filosofici e letterari e la capacità di elaborarli in una sintesi di indubbio valore non fanno di certo difetto all'autore del libro. Un limite, forse, consiste nell'eccessivo schematicismo con cui è delineata la contrapposizione tra i fautori («liberali») e i critici («populisti») dell'idea di progresso e con cui si fa dei primi i portavoce di una determinata concezione della democrazia (che, in nome del benessere — prioritario rispetto alla partecipazione —, implica la delega del potere ad élites tecnocratiche), e degli altri i fautori di istanze di democrazia diretta. La scelta di riunire sotto

un'etichetta comune la maggioranza degli autori che hanno espresso diffidenza nei confronti delle magnifiche sorti dell'umanità, implica, forse, l'esigenza di dare un po' più spazio alle differenze che esistono tra di loro, giusto per non correre il rischio di mettere un rivoluzionario socialista come Georges Sorel sulla stessa barca di un anticomunista viscerale come il senatore Mc Carthy. Non è molto facile inserire in una stessa tradizione culturale tutti quelli che hanno espresso critiche analoghe nei confronti dei mutamenti che la civiltà industriale ha portato con sé, così come è difficile sistemare all'interno di una corrente di pensiero omogenea i fautori dell'idea di progresso.

Il libro di Lasch raggiunge, nondimeno, l'obiettivo dichiarato di contrapporre all'«ottimismo progressista» — che, agli occhi dell'autore, oggi non può assumere altra forma che quella di una rimozione inconsapevole dei problemi dell'umanità nella loro reale portata — un più modesto atteggiamento di «speranza», collegato invece alla coscienza di limiti e di rischi che non possono essere più ignorati.

A. AGUSTONI

R. ROBERTSON, *Globalization. Social Theory and Global Culture*, Sage Publication, London - Newbury Park - New Delhi 1992. Un volume di pp. 214.

La globalizzazione, definibile come processo e come condizione del mondo attuale, rappresenta uno dei temi più interessanti e controversi della sociologia contemporanea.

Roland Robertson, docente di sociologia presso l'Università di Pittsburgh, nel suo volume *Globalization* presenta una raccolta di saggi su questo tema, partendo da una prospettiva filtrata attraverso la sociologia della religione, intesa come scienza che studia l'ordinamento del mondo e il manifestarsi della modernità. L'obiettivo dei saggi presentati nel libro è l'osservazione del mondo come un tutto, utilizzando la cultura come chiave di lettura dei fenomeni globali, in un mondo sempre più «concentrato» (*compressed*).

L'unicità globale, contrapposta all'unità globale, termine più utopistico che definisce un'integrazione sociale forte, appare fin dall'inizio come qualcosa di problematico, che sia la teoria del sistema mondiale sia le teorie che discendono direttamente dall'«approccio occi-

dentale alla modernità» non sono state in grado di spiegare.

Lo studio di Robertson si inserisce tra quelli di coloro che hanno sviluppato modelli che considerano il mondo «come un tutto», nel tentativo di affrontare il problema della totalità, al pari di Dumont, in un certo senso, e di Wallerstein (a partire dal 1974 con la sua teoria del sistema mondiale).

Robertson propone un modello che sia in grado di centrare il tema della globalità, attraverso quattro aspetti fondamentali: le società nazionali; gli individui, o più semplicemente i «sé»; le relazioni tra società nazionali ovvero il sistema mondiale delle società; e, in senso generale, l'umanità, o per evitare equivoci, il genere umano. È quindi interessato ad analizzare come il mondo è ordinato, attraverso un modello flessibile, nel tentativo di stabilire in che modi l'esistenza di un mondo inteso «come un tutto» sia possibile. Le interazioni e i mutamenti che intervengono nelle quattro componenti, permettono di osservare la complessità globale; infatti, «la globalizzazione si riferisce in particolare al contatto, spesso problematico, tra diverse forme di vita. Questo aspetto non può essere colto osservando la globalizzazione semplicemente come una conseguenza della modernità» (Giddens, *The Consequences of Modernity*, Stanford 1990); è necessario un «meccanismo causale» in grado di spiegare un mondo sempre più contratto, che non può essere rappresentato dal capitalismo o dall'imperialismo. Robertson propone una prospettiva culturale, nella quale la cultura è considerata più per dimostrare discontinuità e le differenze, che come elemento che crea integrazione. Un terzo elemento del modello è rappresentato dall'enfasi posta sulla relativizzazione, intesa come crescente instabilità e differenziazione man mano che il processo di globalizzazione procede.

Nel capitolo relativo alle «Teorie del sistema mondiale, cultura e ordine mondiale», Robertson prende in considerazione diverse «immagini dell'ordine globale», cioè diverse concezioni di come il mondo sia o possa essere strutturato. Negli anni Sessanta un'ondata di interesse nei confronti del globale e dei processi e delle strutture internazionali, si sviluppò particolarmente in riferimento ai temi dello sviluppo, dell'industrializzazione e della modernizzazione. La trasformazione delle società veniva intesa in termini economici o di «qualità della vita» calcolabile attraverso parametri standardizzati. Forme di vita tradizionali venivano considera-

te come elementi di complessità nel processo di «modernizzazione».

Un altro fondamentale approccio che ha tentato di dare una spiegazione dell'ordine globale è quello del sistema mondiale. Il lavoro di Wallerstein ha contribuito molto alla costruzione di una prospettiva globale nella teoria sociologica.

Secondo Robertson i limiti di questo approccio, pur riconoscendone l'importanza, sono evidenti: l'analisi del sistema mondiale di Wallerstein è costruita principalmente sui processi economici, mentre la cultura viene considerata una «sovrastuttura» e, in quanto tale, meno essenziale rispetto ai fattori materiali.

Nel tentativo quindi di superare gli approcci «monodimensionali» (Wallerstein, Parsons e i «modernisti») e di fornire una *ratio* per analizzare la globalizzazione e la globalità, Robertson propone quattro tipi di immagini del mondo:

*Gemeinschaft globale 1.* Il mondo dovrebbe e può essere ordinato solamente sotto forma di un insieme di comunità societarie relativamente chiuse;

*Gemeinschaft globale 2.* L'ordine mondiale si può avere solo in termini di una comunità veramente globale, quindi estesa a tutto il mondo;

*Gesellschaft globale 1.* La situazione di globalità è rappresentata da una serie di società aperte, con un numero considerevole di scambi socioculturali tra di loro;

*Gesellschaft globale 2.* L'ordine globale si può ottenere esclusivamente attraverso un'organizzazione mondiale e pianificata, grazie ad un'entità sovranazionale centralizzata.

Dal punto di vista della coscienza la globalità è un elemento piuttosto recente. Esistono numerosi movimenti «orientati alla globalità» (come Greenpeace, gli Amici della Terra o alcuni movimenti religiosi come il *Soka Gakkai* giapponese); ma anche movimenti anti-globali, che interpretano l'approccio al mondo come un tutto in termini negativi, sono da considerarsi come manifestazioni della globalizzazione.

I quattro tipi di immagini del mondo considerati da Robertson si concentrano soprattutto sull'aspetto spesso sottodimensionato della cultura globale.

Naturalmente la prospettiva culturale attraverso la quale osservare la globalizzazione non può essere la stessa ereditata dall'analisi convenzionale delle società nazionali, anche se le culture socio-nazionali, pur essendosi formate con modalità diverse, hanno tutte vissuto processi di interpretazione con «altri» significati-

vi, ovvero l'interazione con altre società appartenenti al sistema globale.

Nel capitolo «Teoria della globalizzazione e analisi della civilizzazione» viene osservato come «la globalizzazione comprenda anche l'universalizzazione del particolarismo e non solo la particolarizzazione dell'universalismo»; questo spiega come la preoccupazione contemporanea per l'unicità etnica e nazionale, sia fondata essenzialmente su idee *globalmente diffuse*. La globalizzazione, intesa come «contrazione» del mondo contemporaneo, relativizza e pone sullo stesso piano tutte le formazioni socioculturali, e anzi, contribuisce alla presa di coscienza della propria cultura, etnia, civilizzazione.

In un certo senso la teoria della globalizzazione capovolge la teoria del sistema mondiale concentrandosi sugli aspetti culturali e studiando sistematicamente dall'interno le civiltazioni e le società che contribuiscono alla configurazione del mondo come un tutto.

Ripercorrendo il dibattito tra modernità e post-modernità, Robertson ripropone l'idea di Giddens relativa alla discontinuità della modernità, il suo rifiuto dell'idea di postmodernità e il concetto sostitutivo di «modernità radicalizzata o high modernity», presentato nel volume cit., *The consequences of modernity* (1990).

Giddens tenta di costruire un'analisi della

vita moderna dal punto di vista istituzionale, caratterizzato dalla multidimensionalità, che superi i limiti del concetto di «società».

Anche in Giddens si può osservare una scarsa attenzione nei confronti del significato della cultura; il suggerimento di Giddens che in un mondo globalizzato non esista l'«Altro» appare come sintomo dell'incapacità di affrontare tale problema, mentre, ciò che Giddens afferma sul rapporto tra vita personale e vita globale è di tutto interesse.

Secondo Robertson ciò che oggi può essere definito globalizzazione è stato messo in moto ben prima di ciò che intendiamo con modernità, anche se la globalizzazione moderna ha avuto un periodo di «decollo» (*take-off*) tra il 1870 e il 1920.

In sintesi, la globalizzazione come superamento dell'antagonismo tra globale e locale, ovvero la particolarizzazione dell'universale, definita come concretizzazione del problema dell'universalità, è diventata occasione per la ricerca di principi essenziali (*search for fundamentals*, cap. 11), ovvero la rapida globalizzazione favorisce la nascita di movimenti alla ricerca del significato mondo «come un tutto», anche a livello locale, nei diversi modi di presentazione dell'identità.

L. BUFFONI